

Martiri senza visto

Un senegalese ucciso dai killer della Uno Bianca e Saidou Moussa Ba sceneggiatore e regista del film



RIMINI. Il dramma di un popolo «invisibile»: immigrati senza scelta, sfruttati e dimenticati. Stragi senza perché, contro ragazzi diventati bersagli umani nella lucida follia di killer spietati. Dal Senegal erano partiti per cercare fortuna; in Senegal non sono più tornati. Il destino li ha strappati alla loro terra in una calda notte di agosto, quando il loro spirito è tornato nel grembo degli antenati. La tradizione africana affabula realtà crudeli di mani bianche, assassine per sfizio, per noia, per gioco. Da Lecce erano venuti in Riviera per incontrare parenti, amici, amici di amici. Una vacanza dopo il duro lavoro in una fabbrica del Nord; il sole del mare dopo un inverno avvolto nelle nebbie e nel gelo. Maljk Ndiaye, Cheikh Mabou e Madiaw Diaw: tre ragazzi come tanti, con in corpo la voglia di divertirsi, di ballare, di raccontare le memorie dell'Africa. La notte gli spari da un'auto impazzita, senza un perché. Maljk e Cheikh morirono senza poter rivedere i colori ocra del Senegal, la loro terra; solo Madiaw sopravvisse e per sempre negli occhi e nel cuore serbò il terrore di una notte buia di morte assassina.

Era il 18 agosto del '91. «Un duplice omicidio che fu solo una dimostrazione di cieca e bieca violenza» riportarono le cronache giudiziarie. Uno dei tanti omicidi dei killer della Uno Bianca, si seppe dopo qualche anno. Nessuno parlò più dei tre ragazzi senegalesi, delle loro storie, di desideri annullati, di sacrifici spezzati insieme alla speranza di un futuro migliore. Eppure tra gli immigrati che vivono in Italia nessuno ha dimenticato: un lutto di un popolo «invisibile» a cui nessuno ha mai chiesto «scusa, fratello». Ora gli intellettuali africani, che ogni giorno si battono con discorsi, scritti, ed opere artistiche perché davvero esista la società multietnica, hanno deciso di prendere in mano la loro storia di emigrazione, narrando, come moderni griot, i cantastorie africani, la vita e la morte in Italia.

Saidou Moussa Ba, scrittore senegalese, e Mouhamed Soudani, regista algerino, hanno coltivato a lungo un sogno: girare un film che imprima in fotogrammi di celluloido le immagini di quella notte assassina. Realtà e finzione si intrecciano in una trama, scritta da Ba, che è anche un percorso in memorie passate e recenti. «Senza visto» è il titolo di un'opera unica, per la prima volta scritta, diretta ed interpretata da artisti immigrati, in cui è stata riposta fidu-

In un film il massacro di senegalesi compiuto dalla «Uno bianca»



La storia di tre vite spezzate da una raffica assassina. Cento milioni per girare arrivati dalla Svizzera. Neri sceneggiatore regista e attori. Giusto per non dimenticare

cia non dai grandi manager cinematografici italiani, ma da una piccola casa di produzione svizzera. Un finanziamento di solo cento milioni per continuare a credere e a diffondere immagini di pensiero diverso: sessanta minuti tra la poesia del ricordo e la lucida denuncia per non dimenticare, le stragi inflitte in terra straniera ad un popolo «invisibile».

Non ci sono solo i killer della Uno Bianca, sembra volere ammonire Saidou, «ma c'è l'indifferenza, lo sfruttamento, il ricatto, la costrizione ad una guerra tra poveri per lavori che poi lavori non sono, ma solo schiavitù ed asservimento ad un padrone».

Quella notte di agosto del '91 solo un senegalese sopravvisse: da lui si sviluppa la storia del film che è anche l'inizio di una nuova consapevolezza del ruolo degli im-

migrati in Italia. Saidou Moussa Ba, non è solo scrittore e sceneggiatore ma ha indossato anche le vesti di attore e si è immedesimato in Yaro, il protagonista, uno dei ragazzi uccisi dai killer della Uno Bianca. La storia di Yaro viene narrata da Theo, l'amico sopravvissuto, che conduce Demba, fratello minore di Yaro, alla scoperta della vita degli immigrati in Italia. «Yaro era un leader ed anche simbolo della ribellione alle ingiustizie - racconta Saidou - Aveva lavorato in un campo di pomodori nel sud Italia, dove aveva vissuto un rapporto molto conflittuale con il suo capo che lo sfruttava. Lui aveva acquisito la consapevolezza dei suoi diritti e dei diritti degli immigrati che aveva aiutato a ribellarsi, distruggendo il campo di pomodori».

L'omicidio di Yaro diventa così anche l'annullamento di un simbolo di giustizia.

Moussa Ba dai libri ai film

Saidou Moussa Ba, 33 anni, senegalese è lo sceneggiatore e protagonista principale del film «Senza visto». Saidou è nato a Dakar e nella sua città ha lavorato come animatore culturale. Ha deciso di partire per l'Italia nell'88 per frequentare l'università e si è mantenuto agli studi improvvisandosi venditore ambulante. Poi, l'incontro con un consulente editoriale, Alessandro Micheletti, e la stesura di un libro a quattro mani «La promessa di Hamadi», edito dalla De Agostini Scolastica. Il libro è un viaggio all'interno della condizione degli immigrati in Italia. Vende più di 20 mila copie e viene adottato in numerose scuole. Dopo l'esperienza narrativa, Ba si è cimentato in campo teatrale firmando con Marco Martinelli il testo «Nessuno può coprire l'ombra», spettacolo per il gruppo Ravenna Teatro. Nel '95 il ritorno alla narrativa, sempre insieme a Micheletti, e un secondo libro «La memoria di A.» (edizioni De Agostini Scolastica e Gruppo Abele). È la storia di Antonio, un ragazzo di 14 anni che non sopporta gli immigrati. Tra i progetti di Saidou Moussa Ba la realizzazione di alcune sceneggiature sull'immigrazione da proporre alla tivù italiana, da scrivere insieme a Pap Khouma, autore senegalese («lo venditore di elefanti» ed. Garzanti), e Tahar Lamri, scrittore algerino, vincitore della prima edizione del premio letterario per immigrati Eks&Tra («Le voci dell'arcobaleno» Fara ed.) ed autore di alcune «spiecer» teatrali per Ravenna Teatro.

R.S.

Nella fiction cinematografica il mandante dei killer dei ragazzi senegalesi sarà proprio il capo di quel campo di pomodori, che rimarrà però impunito. «Così è avvenuto per gli omicidi di tanti immigrati in Italia, di cui non si è saputo più nulla» denuncia Ba.

Dal Sud italiano alle memorie della tradizione tribale del Senegal; dalla vendita ambulante lungo le spiagge della riviera romagnola al grigiore della metropolitana di Milano. Squarci di realtà visibili eppure nascosti e rimossi dai più, così come la sofferenza di chi non ha nulla. «Approdanole navi, distruggono i fondali, i pesci scappano», narra l'anziano del villaggio di Nawel, nel nord del Senegal; una litania cantata di bocca in bocca per tramandare il significato dell'emigrazione. Spezzoni del film che rimandano a tradizioni antiche: ogni bambino che nasce ha già un destino segnato dagli antenati e dal tempo, narrano i griot, i cantastorie africani: «dovrà vivere, giorno dopo giorno la sua storia perché un domani impariamo a rimanere a casa». I bambini crescono; sanno che dovranno partire, un giorno, alla ricerca di fortuna. Il destino ha già in serbo per loro l'abbandono della terra natale verso un futuro incerto, che a volte mantiene le promesse e a volte le annulla.

Saidou narra, come un antico vate, tradizioni e profezie. «Senza visto», fotogramma dopo fotogramma, imprime nell'animo dello spettatore storie reali e fantastiche, tra Africa ed Occidente. Storie crude, senza filtri pietistici, perché per combattere il razzismo non basta la «cultura del poverino», come sostiene Ba. Saidou e Mouhamed sono caparbi; si sono incontrati per caso cinque anni fa e da allora hanno deciso che no, non si poteva e non si doveva dimenticare quel giorno d'agosto e tre ragazzi vittime senza colpa. In Occidente non esistono i griot ed il modo migliore per tramandare memorie è la fiction del film. E così hanno deciso di «scalare montagne» per realizzare un'idea che è insieme a un moto dell'anima ed un messaggio alle nuove generazioni. «Crediamo - spiega Saidou - nella possibilità di convivere tra culture diverse rispettandosi e difendendo la giustizia. L'immigrazione non deve essere vista solo come un problema di ordine pubblico od un disagio per le persone». Non sono solo enunciazioni di principio: sono pensieri divenuti realtà nel momento stesso in cui «Senza visto» è

stato girato. «Abbiamo scoperto che il fatto che fossimo proprio noi immigrati a girare un film sull'immigrazione e contro il razzismo veniva percepito come un pericolo. Per esempio a Milano abbiamo chiesto i permessi per riprendere alcune scene nella metropolitana. Quando spiegavamo che il film era contro le discriminazioni notavamo subito una chiusura e una mancanza di disponibilità. Ci sono state poi persone, all'interno delle istituzioni, che hanno cercato di ostacolare il nostro lavoro». Diffidenza, ostracismo, emarginazione, sentimenti provati anche in Africa. «Abbiamo girato alcune scene a Dakar - racconta Saidou - ma ho faticato per far capire ai miei connazionali che il film veniva girato anche per loro, per la loro causa. Pensavano fosse una produzione cinematografica americana e noi volemmo speculare sulla loro immagine. Molti ci hanno chiesto denaro perché potessimo filmarli. Abbiamo invece riscontrato partecipazione e disponibilità nei villaggi. In molti pensano che in Italia i ragazzi emigrati vivano la stessa realtà della tribù dove tutti si conoscono. Mi davano le lettere per i loro cari pensando che poi in Italia io li avrei sicuramente trovati». Nonostante le difficoltà, Saidou e Mouhamed hanno tenuto duro ed ora «Senza visto» sta per essere ultimato. «Mancano solo le ultime scene che gireremo in giugno a Rimini» spiega Ba. Verrà ripresa dal vero la vita dei venditori ambulanti, spezzoni di un documentario che si intrecceranno nella trama del film. «Anch'io - racconta Saidou - per mantenermi all'università, all'inizio ho venduto le borse lungo la spiaggia. Interpretando Yaro ho rivissuto quei momenti di intensa solitudine e di profonda nostalgia». «Senza visto», pur essendo un film dai canoni occidentali, ricalca gli antichi canovacci della tradizione orale africana. Ai dialoghi dei protagonisti si alternano le voci narranti dei griot, che modulano il ritmo narrativo conducendo lo spettatore verso «un finale sospeso, in maniera tale da provocare la reazione della gente» spiega Ba. A settembre l'ultimazione dell'opera e poi nuove scommesse: la partecipazione al festival di Locarno e l'anno prossimo il debutto al festival del cinema africano di Milano. «Nostro obiettivo» conclude Saidou - «è sensibilizzare i giovani distribuendo il film nelle scuole».

Roberta Sangiorgi

Dustin in gonna fa causa a rivista Usa

Dustin Hoffman ha chiesto un risarcimento di cinque milioni di dollari alla rivista «Los Angeles» per aver usato una sua immagine, in abiti femminili. Hoffman, che in «Tootsie» è quasi sempre vestito da donna, ha avviato l'azione legale dopo aver visto la foto usata dalla rivista, dove figura in una gonna di seta «firmata da Richard Tyler e con tacchi a spillo di Ralph Lauren». A spingere l'attore a rivolgersi agli avvocati è stato il timore che i due stilisti possano trarre benefici finanziari dalla campagna pubblicitaria della rivista: Dustin Hoffman vuole che sia chiaro che i prodotti delle due celebri «firme» non godano del suo patrocinio.

L'EVENTO Esauriti i 2500 posti delle due tappe di Firenze e Napoli per il 21 e 22 maggio

Biglietti fantasma per il concerto di Springsteen

Non tutti i ticket sono stati messi in vendita. Fans frustrati per la mancanza di trasparenza. È polemica ma il promoter si difende.

Bruce Springsteen riporta in Italia il fantasma di Tom Joad, ma di fantasma per adesso ci sono soltanto i biglietti. Non è qui il caso di raccontare (di nuovo) della grandezza del Boss e della bellezza del suo ultimo lavoro, di cui molto si è parlato in occasione dei concerti italiani dell'anno scorso, e di cui si parlerà, giustamente, quest'anno. Per ora l'immenso pubblico del Boss può solo invidiare i 2.500 fortunati che assisteranno alle sue due uscite italiane, quella del 21 maggio a Firenze e quella del 22 a Napoli.

Di solito, in presenza di eventi per pochi intimi, vincono la pazienza, l'abnegazione, l'abilità e la forza fisica di stare in coda ore davanti alle pre vendite. Questa volta la fortuna e il passaparola hanno fatto la parte del leone, con conseguenti mugugni del pubblico e le inevitabili polemiche, non ultime quelle delle stesse pre vendite che non hanno notizie certe da dare ai clienti.

Bizzarra situazione: i biglietti per vedere il Boss sono comparsi qui e là come il gatto magico di Alice nel Pa-

ese delle Meraviglie: il primo aprile una manciata di biglietti per la data fiorentina sono comparsi in qualche biglietteria, ma solo da Bologna in su. Il 2 aprile, ecco spalancarsi anche le biglietterie fiorentine, il tutto in base al passaparola e senza che quotidiani, radio e tivù dessero, o quasi, la notizia. E non sono biglietti, ma voucher che consentivano il ritiro dei biglietti. Piccole differenze: chi ha comprato il biglietto per il concerto di Firenze sa che posto ha acquistato, chi si è procurato i tagliandi per Napoli no, sa solo il settore, quindi praticamente nulla.

Poco da dire sui prezzi: 90, 75 e 50 mila lire non sono poi somme impossibili per un appuntamento tanto importante. Ma i guai cominceranno per chi non abita nelle città dove si tengono i concerti. Proprio così: vendere i biglietti del concerto in abbinamento al passaggio in pullman può essere una buona idea: ma perché 65 mila lire di pullman per andare da Milano a Firenze, o da Genova a Firenze? E



Bruce Springsteen

Stan Honda/Ansa

perché addirittura 75 mila lire di viaggio per andare da Roma a Napoli. Mistero: come mai non tutti i 2.500 biglietti non sono stati messi in vendita? Chi siederà nelle prime file, la solita

filata di vip? E dove si sono procurati i biglietti? Esistono dunque due distribuzioni parallele, una per comuni mortali e una per i soliti noti? Tutte domande un po' cattive, forse, ma la diplomazia non è forse la dote migliore di chi spende qualche giorno alla ricerca dei biglietti del concerto del suo musicista preferito. Insomma: la frustrazione dei fans è palpabile, aggravata dal fatto che mentre l'anno scorso il Boss fu molto rigoroso (niente omaggi, prece denza ai fans club, garanzie di avere in platea tifosi veri e gente che conoscesse a menadito il repertorio), quest'anno tutto quel rigore sembra dimenticato.

Il promoter, Franco Mamone, si

difende dalle accuse con le solite, per certi versi fondate, argomentazioni: Bruce pretende il 90 per cento dell'incasso al netto delle spese e con due date a disposizione e duemilacinquecento posti c'è poco da fare. Rimane il mistero sul perché non si sia data la dovuta pubblicità alla vendita dei biglietti e sul perché non si sia scelta la via della trasparenza totale.

Le ultime notazioni sono veramente deprimenti: l'Italia è l'unico paese in cui la pre vendita si paga carissima (il dieci per cento, e così, per magia, i biglietti da 90 mila lire diventano biglietti da 99 mila, mentre negli Usa, per esempio, chi compra il biglietto in anticipo paga addirittura meno, e sulla pre vendita, del resto, non incide la Siae), dove non si trovano posti in prima fila (che solitamente in tutta Europa sono messi in vendita al botteghino a poche ore dall'inizio dello show).

Roberto Giallo

Teatro Pasolini? No, Udine cambia idea

Il nuovo teatro di Udine non sarà intitolato a Pier Paolo Pasolini o a Tina Modotti o a padre Davide Maria Turoldo. Lo hanno precisato il sindaco Enzo Barazza e l'assessore comunale alla cultura Marisanta di Prampero. «Ci sembrava antipatico - ha spiegato Barazza - fare graduatorie di valore tra personaggi comunque meritevoli. La giunta deciderà nei prossimi giorni; comunque, il nuovo teatro non sarà intitolato a una persona». Nei giorni scorsi, a favore dell'«ipotesi Pasolini» si era schierato anche Dino Risi. Il teatro di Udine ospiterà 1230 posti. E cinque «esperti» stanno preparando la prossima stagione di prosa e lirica.